LA GABBIA UMANA

Era una gabbia stretta, angusta, eppure lussuosa. Le sbarre erano laminate di oro e argento, così che brillassero alla luce dell'alba e all’oscurità delle tenebre. Ricordava vagamente quel postribolo soffocante ove gli umani ripongono i canarini. Questo, però, era esteso in lunghezza e quasi per nulla in larghezza. Arrivava fino al soffitto. Forse voleva forarlo, quel muro fatiscente chiamato “soffitto”.

Sul fondo, in un angolo, incollata, quasi inghiottita da una sbarra, c'era una forma umana. Era nuda, la pelle quasi vitrea, i lunghi capelli a ricoprire porzioni di corpo. In tempi migliori, doveva essere stata una Venere di Botticelli; ora somigliava di più al relitto di un galeone divelto su un fondale sabbioso, silenzioso e custode di misteri.

Di tanto in tanto, si intravvedeva un movimento: un dito teso, uno sguardo vacuo, un sospiro di frustrazione. Con le sue poche energie, la forma umana cercava di aprire quella preziosa gabbia, che non aveva serrature.

Non c’erano aperture, non c’erano chiusure: la forma umana viveva un limbo senza inizio e senza fine. Pareva una clessidra rotta al cui interno non vi era più un solo granello di sabbia. La gabbia era vuota e piena, in un parodistico ossimoro di respiri forzati ed occhi brillanti.

La forma umana non aveva un nome, o forse sì? Probabilmente in un passato lontano possedeva un’identità, quando ancora viveva all’esterno della gabbia, quando ancora cercava una verità incomprensibile.

Di che materiale era l’ossatura della gabbia? Quello scheletro laminato di oro e argento, cosa aveva al suo interno?

La forma umana questo lo sapeva: quella gabbia era composta di dolore cristallizzato, ossidato, arrugginito dall'acqua salata che una volta scorreva indisturbata su quei tubi ricoperti di metallo pregiato. Una splendida copertura per uno splendido capolavoro.

L’ombra di ciò che era, lo spettro dalla pelle vitrea, non voleva ammetterlo, ma sapeva anche dove trovare la verità incomprensibile: la serratura esisteva. Era dentro i suoi organi, tra i suoi muscoli atrofizzati, tra le ossa indebolite. Era nel cuore, nella testa, nelle gambe.

Doveva solo ricordarsi di esistere, e la gabbia si sarebbe spalancata.